MARIO LODI

COMINCIARE DAL BAMBINO

Prefazione di Francesco Tonucci

BUR Rizzoli saggi

MARIO LODI

COMINCIARE DAL BAMBINO

Scritti didattici, pedagogici e teorici

Prefazione di Francesco Tonucci

BUR Rizzoli saggi

Pubblicato per

BUR Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati

ISBN 978-88-17-16108-4

Prima edizione BUR Saggi: febbraio 2022

Il testo qui presente riproduce la prima edizione di *Cominciare dal bambino*, pubblicata presso Einaudi, Torino 1977.

Seguici su:

www.rizzolilibri.it /RizzoliLibri @BUR_Rizzoli @rizzolilibri

Non ditemi che è difficile

Mario Lodi inizia il suo intervento al convegno internazionale di Alma Ata, in Unione Sovietica, molti anni prima del crollo del muro di Berlino, con queste parole: «Il bambino non è proprietà dei genitori né della scuola né dello Stato. Quando nasce ha diritto alla felicità». Questa frase che compare in uno degli ultimi interventi di questo libro, è una affermazione profonda, impegnativa, programmatica, che orienta in un modo molto preciso e radicale il percorso educativo. È abituale per noi genitori dire "mio figlio, mia figlia", così come abituale è per un insegnante dire "i miei alunni". Lodi afferma che non ne abbiamo il diritto, che figli e alunni non sono nostri. E quindi tutto il progetto educativo, tanto familiare che scolastico, cambia profondamente. Non posso più desiderare e fare in modo che mio figlio diventi quello che io desidero, ma quello che lui desidera. Non posso più volere che la mia alunna impari quello che io insegno per raggiungere i risultati previsti dai programmi ministeriali e dal mio piano di lavoro, ma quello che a lei piacerà sviluppare e approfondire.

Insomma questo esordio obbliga a un cambio sostanziale di paradigma, di aspettativa e di metodo. L'educatore che ne risulta non può avere come suo riferimento metaforico l'artigiano, ma neanche il buon artigiano. L'artigiano, infatti, lavora un materiale inerte, per esempio il

legno, e lo trasforma in parti di una cosa, per esempio un tavolo: piano, gambe, cassetti, che devono essere esattamente come lui li ha progettati. E se deve fare diversi tavoli potrà farli diventare tutti uguali e se qualcuno riuscirà male, perché il materiale ha reagito in modi non previsti e non voluti, verrà scartato. Ma se, come scrive Lodi, il bambino non è nostro, allora l'educatore dovrà assomigliare piuttosto a un agricoltore, che non può in nessun modo condizionare le caratteristiche dei semi che depone nel terreno, ma solo favorirne la crescita con l'attenzione e la competenza che questa delicata e affascinante operazione richiede.

Genitori e insegnanti devono quindi cercare di offrire a ciascuno dei loro figli e alunni gli strumenti adeguati a sviluppare quello che hanno dentro, perché solo sviluppando le loro vocazioni si sentiranno realizzati e saranno felici. La felicità non è compresa fra i diritti descritti dalla Convenzione internazionale dei diritti dell'Infanzia, ma credo corretto considerarla come tale. E mi ricorda un passo a cui mi sento molto legato, di Gabriel Garcia Marquez che dice: «Credo che si nasca scrittore, pittore, musicista. Si nasce con una vocazione e con le caratteristiche fisiche per la danza e il teatro, e con un talento favorevole per il giornalismo scritto […]. Questo significa che quando un bambino arriva alla scuola primaria può essere già predisposto naturalmente per qualcuna di queste attività, anche se non ne è consapevole. E anche se non lo sa il suo destino può essere migliore se qualcuno lo aiuta a scoprirlo. Non per forzarlo in nessun senso, ma per creargli condizioni favorevoli e incoraggiarlo a godere senza timori del suo giocattolo preferito. Credo, con una serietà assoluta, che fare sempre quello che a

ciascuno piace, e solo questo, è la formula vincente per una vita lunga e felice».

Non so se Mario avrebbe detto "solo questo". Forse sì, ma sicuramente avrebbe detto "specialmente questo", perché era l'obiettivo più volte dichiarato, anche in questo libro: che la scuola fosse il luogo dove ciascuno scopre le sue capacità, le sue preferenze, le sue vocazioni e le fa diventare il suo contributo al lavoro del gruppo oggi e alla società domani.

A questo atteggiamento così rigoroso e radicale di solito si obietta che lui può permetterselo perché è Mario Lodi, e che non tutti possono. E non possono perché ci sono le norme, i programmi, i dirigenti e gli ispettori, i colleghi e i genitori. Insomma quella di Lodi è una scelta personale, eccentrica, in qualche modo irrituale e forse illegittima. Mi sembra quindi importante verificare questo sospetto, esaminando le norme a cui la scuola deve obbedire.

Per correttezza dobbiamo iniziare dalla Costituzione, non solo perché Lodi l'amava particolarmente, ma perché da questa tutte le norme debbono discendere con coerenza e osservanza. L'articolo 3, dopo aver affermato solennemente che tutti i cittadini sono uguali e ovviamente sapendo bene che non è vero, afferma: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che impediscono il pieno sviluppo della persona umana».

Gli strumenti che la società può utilizzare per questi due fondamentali obiettivi, realizzare l'uguaglianza fra i cittadini e garantire il pieno sviluppo della personalità di ciascuno, sono molti di tipo economico e sociale, ma è difficile pensare che la scuola non sia uno degli strumenti

più importanti in questa fondamentale operazione democratica.

Una seconda legge di alto livello giuridico – in quanto emessa da un organismo internazionale – è la Convenzione dei diritti dell'Infanzia del 1989, ratificata dall'Italia nel 1991. È interessante e stimolante fare riferimento ai suoi articoli perché la Convenzione è stata ratificata praticamente da tutti gli Stati del mondo e quindi permette un confronto e un'analisi trasversale. Parla di educazione in due articoli: nel 28° affermando il diritto dei bambini alla scuola, e nel 29° dove si descrivono le finalità dell'educazione non solo scolastica. L'articolo 28 afferma che gli Stati riconoscono il diritto del bambino all'educazione e rendono l'insegnamento primario obbligatorio e gratuito per tutti al fine di garantire uguali possibilità. Quindi risponde alla domanda costituzionale su come raggiungere l'uguaglianza. L'articolo 29 recita: «Gli Stati convengono che l'educazione del fanciullo deve avere come finalità: favorire lo sviluppo della personalità del fanciullo nonché lo sviluppo delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche, in tutta la loro potenzialità [...]». E qui è chiaro in riferimento costituzionale allo sviluppo della personalità del bambino.

Ma se così deve essere la scuola, e questo indicano con chiarezza le leggi, la scuola non potrà essere il luogo dove si propongono contenuti uguali per tutti con l'obiettivo di raggiungere la sufficienza. Non ha come suo obiettivo la mediocrità, ma l'eccellenza. Infatti si parla di poter sviluppare la personalità e le attitudini in tutta la loro potenzialità. Ma è evidente che questo può essere possibile nelle, o forse solo nella, specifica vocazione di ogni alunno per il suo *giocattolo preferito*. Per-

ché solo a quello che ci piace e amiamo di più possiamo dedicare lo sforzo e la passione che ci farà raggiungere il massimo delle potenzialità.

E per finire i riferimenti alla nostra Costituzione è interessante notare che l'articolo 34 recita: «I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». Non dice capaci e meritevoli in lettere e matematica. E quindi se la famiglia e la scuola fossero capaci nel loro compito educativo, tutti i loro figli e alunni sarebbero capaci e meritevoli, ciascuno nelle proprie abilità e competenze, e avrebbero il diritto di arrivare ai gradi più alti degli studi con l'aiuto dello Stato.

Questi riferimenti normativi sono confermati, e non poteva essere altrimenti, dalle premesse alle Indicazioni nazionali del 2012, confermate nel 2018. «Le finalità della scuola devono essere definite a partire dalla persona che apprende, con l'originalità del suo percorso individuale. […] La definizione e la realizzazione delle strategie educative e didattiche devono sempre tener conto della singolarità e complessità di ogni persona, della sua articolata identità, delle sue aspirazioni, capacità e delle sue fragilità, nelle varie fasi di sviluppo e di formazione.»

Tutto questo per dire semplicemente che Mario Lodi è stato il maestro che la nostra Costituzione e le nostre leggi promettono ad ogni bambino italiano.

Questo libro raccoglie interventi, dibattiti, conferenze e riflessioni dell'autore negli anni che seguirono la pubblicazione del *Paese sbagliato*, libro del 1970 che ebbe un grande successo editoriale e aprì un intenso dibattito pubblico. Erano anni nei quali la scuola era al centro dell'interesse nazionale, nel 1967 *Lettera ad una professo-*

ressa dei ragazzi di Barbiana e don Milani aveva venduto più di un milione di copie e nel 1973 la Rai mandava in onda quattro puntate del *Diario di un maestro* di De Seta, la domenica sera, in prima serata, con ascolti record. In questi interventi Lodi parla di quella scuola che il libro racconta. *Il paese sbagliato* è un diario di classe, e così come era successo con il precedente, *C'è speranza se questo accade al Vho*, il maestro non compariva, non si notava. Interveniva poco e solo per domandare, stimolare, apprezzare. I protagonisti di questi diari erano gli alunni, i loro pensieri, testi, scoperte. In *Cominciare dal bambino* invece appare il maestro che spiega il proprio mestiere, il perché di certe scelte. Perché il voto numerico non è un sistema corretto per valutare, perché non ha senso fare lezione, perché non assegna i compiti per casa, perché non può usare un libro di testo. E probabilmente sorprende chi ha conosciuto Mario Lodi perché lui, sempre calmo e mite, a volte assume un tono forte, quasi irato, pretendendo che i suoi colleghi sappiano che quello che lui ha fatto è esattamente quello che le normative prevedono. «Alibi non ce ne possono essere, per gli educatori. Nessuno come gli educatori ha il dovere di pretendere da se stesso e dagli altri la ricerca continua della verità. Se un insegnante è in buona fede non può tacere e mettere a tacere i giovani che si aprono alla vita in un mondo pieno di delitti compiuti da chi tace o falsifica la verità per difendere privilegi e potere. Deve andare in crisi e rigenerare se stesso nell'instaurazione di nuovi rapporti con i ragazzi, le famiglie, la società. Se non ci va è perché ha scelto di restare dalla parte dei secondini, dei persecutori, dei lustracatene, a far di tutto perché la ventata impetuosa delle idee nuove e "pericolose" (che un giorno

saranno orgoglio dell'umanità) non entri nella roccaforte medievale della sua scuola.»[1]

È quindi un libro prezioso specialmente per chi vuole diventare maestro, maestro secondo le leggi italiane, secondo le promesse costituzionali; un maestro dei e per i bambini che gli verranno affidati. Ma importante anche per gli insegnanti in servizio e per i genitori al fine di favorire un cambiamento della scuola sempre più necessario e urgente.

Ho avuto la fortuna di frequentare la classe di Mario Lodi nella piccola scuola di Vho. Ho sempre pensato che più che un'aula scolastica sembrasse un laboratorio artigianale, con tanti angoli e risorse: acquari, terrari, la baracca dei burattini, la macchina da scrivere e il ciclostile, gli strumenti musicali, i colori e i pennelli. In quell'ambiente ricco di stimoli e di possibilità ciascun alunno poteva trovare l'attività a lui più congeniale e a quella dedicarsi con particolare interesse e impegno. Un esempio, appunto artigianale, per un modello di scuola che – rinunciando alle aule – diventasse un insieme articolato di laboratori specializzati, nei quali i bambini siano liberi di muoversi, di scegliere e di trovare il proprio *giocattolo preferito*.

Vorrei chiudere queste brevi note introduttive con una frase che mi ha particolarmente colpito: «Non ditemi che è difficile o che richiede particolari attitudini».[2] Naturalmente i suoi ascoltatori pensavano, come dicevo sopra, che una scuola di questo genere avesse bisogno di un particolare carisma o una preparazione straordinaria, ma Lodi negò che questa convinzione avesse senso e credo

[1] Pag. 89.
[2] Pag. 165.